

ENZO NARDI

prof. ord. di ist. di diritto romano nella Università di Bologna

RABELAIS E IL DIRITTO ROMANO *

* È il testo della conferenza da me letta nell'Aula Magna dell'Università di Urbino il giorno 11 maggio 1962.



Il lusinghiero invito urbinate, di cui rendo vive e congiunte grazie al Rettore, al Preside di Giurisprudenza ed ai benevoli ispiratori, m'ha messo in un grave imbarazzo: per la scelta del tema. Volevo offrire ad un pubblico così qualificato com'è quello dell'Atene delle Marche, un argomento, pur nell'ambito della mia modesta e limitata competenza, che fosse abbastanza vivo, che presentasse qualche interesse non proprio soltanto tecnico, e che fosse anche un po' fuor del comune. Ho esitato a lungo fra 'Storia giuridica delle case infestate', 'Rabelais e il diritto romano', e 'L'aborto provocato nel mondo greco'. Poi mi son deciso per il secondo tema, in omaggio — da un lato — alla vocazione didattica del vostro Rettore, veramente magnifico, e in segno di riconoscenza — dall'altro — per il fraterno contributo in merito del vostro valente storico del diritto intermedio. Così, se i risultati della mia scelta vi deluderanno, potrete dare un po' di colpa anche a qualche urbinate.

Rabelais sta bene, dirà qualcuno: ma che c'entra il diritto romano? E qualcun altro dirà: il diritto romano, d'accordo; ma cosa c'entra Rabelais?

Per vincere la sorpresa, se non forse la diffidenza, di fronte al collegamento, bisogna che vi dica come a me stesso si è rivelato.

Molti e molti anni fa, quando, ragazzetto, pescavo, sul filo di una non organizzata curiosità, nella domestica biblioteca di classici francesi, mi capitò per la prima volta fra le mani l'opera di Rabelais nei due volumi dell'edizione Flammarion. Ci capii ben poco, ma mi resi conto che doveva essere interessante, e, riponendo il libro, formulai il proposito di riprenderlo con agio in tempi più maturi.

I tempi più maturi vennero parecchio dopo, e, quando

vennero, la difficoltà del testo — si tratta come quasi tutti sanno di una storia di giganti padre e figlio (Gargantua e Pantagruel) le cui vicende non sono che il pretesto ad una enciclopedia del sapere dell'epoca in chiave umoristica — mi persuase ad aiutarmi con la traduzione, allora recente, del Passini. Fu così che scopersi agevolmente che abbondano nell'opera i riferimenti giuridici, e, in più di un punto, le sigle, resemi famigliari dallo studio del diritto romano, con cui si indicavano un tempo i testi giustinianeî.

Ma sono citazioni effettive o inventate? Inventate, ad esempio, come quella della legge *Si quis canis § caponibus* burlescamente inserita nel 3° atto dei *Plaideurs* di Racine?

Il traduttore accordava loro ben poco credito, tanto che alle soglie di una interminabile mitragliata delle medesime avvertiva in nota: 'Chi ha mano in pasta potrà riscontrarle... Il lettore savio si contenti di trovare in esse cavoli a merenda'. Ma era il giudizio di uno che le mani in pasta non le aveva, tanto che in un'altra nota, volendo chiarir chi fosse l'appena incontrato signor Julianus, che non c'è matricola di legge che possa onestamente ignorare che fu un celebrato giureconsulto classico del secondo secolo, si lasciava inconcepibilmente cader di penna la presentazione: 'Salvio Giuliano, milanese del XVI secolo'.

Il problema rimaneva dunque più che mai aperto, e tuttavia un naturale scetticismo ed il carattere della lettura mi trattennero dal verificare e dall'approfondire, conciliando un accantonamento.

Poco tempo dopo trovo su una bancarella un libro di Platard del 1923, dal titolo 'L'adolescence de Rabelais en Poitou', che concerneva in particolare gli studi fatti da Rabelais. Era un libro chiave per la messa a punto dell'interrogativo, e, come tale, lo comprai, riservandolo ad una riposata e decisiva lettura al primo momento utile.

Lo presi con me, unico corredo extra giornale, in occasione d'una breve vacanza a Francavilla: e lo lessi. Perbacco. L'autore, grande studioso di Rabelais, mostrava che lo stesso avea frequen-

tato giuristi, bazzicato per le aule dei tribunali, studiato probabilmente all'Università anche diritto (prima di darsi alla medicina); e, da una appassionata analisi di certe parti dell'opera rabelaisiana, traeva precisi argomenti a conforto delle sue affermazioni generali.

Allora le citazioni non erano di un orecchiante profano!

Finii per sottrarre molte ore alle bellezze dei luoghi per appuntarmi tutti gli accenni al diritto romano, e, tornato a casa, feci altrettanto con l'opera di Rabelais.

Non restava che controllare tecnicamente tutti i passi e le citazioni.

Ma prima s'imponeva in argomento un adeguato spoglio informativo della letteratura rabelaisiana: e chi ne sa qualcosa, sa se non altro che è vastissima, perchè Rabelais per i francesi è un po' come Dante per noi. Ci voleva parecchio tempo. Pazienza.

In definitiva le scoperte che feci mi ripagarono della non breve fatica. Risultò (naturalmente sintetizzo): 1) che l'elemento giuridico è ritenuto fondamentale nella vita e nell'opera di Rabelais; 2) che c'è chi afferma e c'è chi nega, in ogni caso in modo drastico, che Rabelais se ne intendesse sul serio; 3) che però quella giuridica è forse l'unica dimensione di Rabelais finora non studiata da tecnici del ramo: tanto che nel vicino 1953 lo Janeau, prelundendo al suo studio sul pensiero politico del nostro, scriveva 'Je crois qu'une étude reste à faire: sur le droit dans Rabelais'.

Ed ecco spiegato come, in attesa che altri elabori i settori del diritto canonico e della prassi giuridica e giudiziaria del tempo, non meno ricchi di materiale e non meno importanti, ma dai quali la mia incompetenza mi esclude, mi son messo a studiare i dati afferenti al diritto romano, nella fiducia, o almeno nella presunzione, di offrire al futuro quadro complessivo, che altri vorrà e potrà comporre, un materiale, per il mio settore, meno grezzo e più collocabile.

A questo punto alcuni tratti, soltanto alcuni, di sommario ambientamento storico di Rabelais — anche perchè poi inseguirò il materiale lungo un filo cronologico — direi che ci vogliono e ci stanno bene.

Nato in Turenna da famiglia di non conosciuta condizione (non si sa se il padre fosse oste o legale) in un anno soltanto congetturabile della fine del quattrocento, Francesco Rabelais domina in Francia, con la sua opera singolare che segna il passaggio dal medioevo all'età moderna, una delle epoche più interessanti della storia della cultura: il cinquecento inoltrato.

Scoperta l'America, siamo ai grandi viaggi e agli inizi del colonialismo. Francesco I ed Enrico II lottano per lo stato nazionale contro la soffocante egemonia imperatoria di Carlo V; in particolare in Italia, che politicamente decade, riducendosi a campo di battaglia degli stranieri: tanto che nel 1527 Roma stessa va a sacco. Alla 'riforma', lanciata da Zwingli, Lutero e Calvino, reagisce il Concilio di Trento; e lotte di religione e lotte politiche si riflettono insieme negli scritti dell'epoca.

La scienza, ancor legata, per lo più, al metodo deduttivo, raramente si sottrae, nello studio dei fenomeni, alla soggezione ai testi antichi. Tuttavia Copernico fonda la teoria eliocentrica, e Brasavola e Aldrovandi allargano i confini delle scienze naturali.

Si diffondono in Europa i canoni artistici del rinascimento italiano, e, grazie alla rapida espansione dell'editoria a stampa, gli ideali umanistici quattrocenteschi, anche giuridici, di Lorenzo Valla, Pomponio Leto, Poliziano e Pontano: di cui appaiono oltr'alpe fervorosi continuatori, in istretto reciproco collegamento, Tommaso Moro, Desiderio Erasmo da Rotterdam, Guglielmo Budé, Juan Luis Vives, Andrea Tiraqueau.

Nel campo del diritto il cultismo francese, sulla scia del lombardo Andrea Alciato, divenuto professore a Bourges, sostiene un 'mos gallicus docendi', o metodo storico critico nell'insegnamento del diritto romano, contro il risalente 'mos italicus', o metodo dogmatico astorico in quanto basato sulla considerazione delle norme giustiniane quale diritto ancora in atto.

Dal punto di vista letterario, mentre in Ispagna al rabelaisiano Gargantua e Pantagruel non fa riscontro che il roman-zetto picaresco 'Lazarillo de Tormes', e in Germania bisogna attendere il secondo cinquecento per trovarne un omologo nel 'Till Eulenspiegel' e in una libera versione dello stesso Gargantua di Giovanni Fischart, è in Italia che scrittori coevi in qualche modo accostabili al Rabelais si segnalano per numero ed importanza: basti ricordare Francesco Berni, Teofilo Folengo, Pietro Aretino, Matteo Bandello, Anton Francesco Doni.

Su questo complesso sfondo la vivacissima satira del Rabelais s'innesta con sistematico incorporamento e sfoggio d'innunmerevoli nozioni tecniche antiche e nuove tratte e volgarizzate da ogni ramo dello scibile; e la inconsueta ricchezza del bagaglio erudito e la squillante genialità umoristica espressa in un parlato popolare contadino di marca inimitabile traducono, insieme fuse, una personalissima tempra di osservatore e di studioso, largamente 'impegnato' — oggi si direbbe — in senso umano e sociale.

Lo troviamo, invero, frate minore, benedettino, canonico, prete con cura d'anime; padre d'un figlio morto bambino, avuto non si sa da chi; medico privato, ospedaliero e condotto; medico personale e segretario particolare d'alto prelato ambasciatore presso la Santa Sede, e del di lui fratello governatore del Piemonte; forse correttore di bozze; in corrispondenza coi grandi umanisti e riformatori del tempo; editore di almanacchi, di testi giuridici, medici, archeologici; cultore provetto di latino, greco, ebraico e lingue moderne; di diritto, scienze naturali e antichità classiche. Un personaggio, insomma, poliedrico ed originale, che ha esteso le sue curiosità ed i suoi interessi a tutti i campi, da quelli elevati e culti a quelli umili e spiccioli, ricreandoli da par suo, attraverso lo specchio più scarnificante che deformante d'un umorismo d'eccezione.

Nessuna meraviglia, dato ciò, che l'autore abbia conosciuto esaltazioni e vilipendi; che abbia avuto amici e nemici dichiaratissimi; che sia stato più volte costretto a mutar vestito ed am-

biente, a mimetizzarsi, a scomparire; che gente ieri favorevole gli si sia domani dimostrata avversa; che abbia avuto dalla sua il re e contro la Sorbona; che certi tratti della sua vita siano avvolti in impenetrabile mistero ed altri entrati addirittura quasi nella leggenda.

Nessuna meraviglia, inoltre, che dopo la sua morte, avvenuta nel 1553, le edizioni del Gargantua e Pantagruel si siano moltiplicate in un prevalere d'entusiasmo e d'ammirazione; e che, infine, opera ed autore sian divenuti oggetto di studi, valutazioni ed interpretazioni sempre più numerosi ed approfonditi: tanto da generare una foltissima, inesauribile letteratura.

L'indagine, in rapporto al carattere enciclopedico dell'opera, è stata condotta da ogni possibile angolo visuale, con esame tecnico degli argomenti ed aspetti anche più particolari. S'è studiato Rabelais dal punto di vista religioso, storico, letterario, linguistico, filosofico, morale, pedagogico, medico, e così seguitando da qualunque altro lato.

Meno che da quello giuridico, per cui finora — e qui chiudo l'introduzione — ai pur notevoli, e comunque interessanti, apprezzamenti dei letterati non han fatto seguito, malgrado il riconosciuto eccezionale rilievo di questo aspetto nel caso di specie, adeguati approfondimenti a livello tecnico, e cioè ad opera di giuristi.

Per quel che riguarda il mio settore — diritto romano — vi propongo di percorrere con me un itinerario ricognitivo che si snodi nel tempo di tappa in tappa attraverso gli scritti di Rabelais dal più antico al più recente, con fermate obbligatorie o facoltative dove l'interesse romanistico sia in gioco.

È un giretto di una quarantina d'anni, 1521-1552, che dovremo purtroppo fare (portroppo per me, che mi offro come guida) a velocità supersonica.

Ve ne anticipo, in un compendio anche statistico, ma necessariamente telegrafico, i risultati utili.

Il diritto romano di Rabelais è una cosa seria: molto più seria di quel che si sarebbe potuto credere e che da qualcuno

s'è detto. I dati romanistici punteggiano non superficialmente tutta l'opera dal primo all'ultimo scritto (tranne il *Quarto libro*, in cui è alternativamente di scena il diritto canonico): prova sicura d'una passione e d'una competenza semiprofessionali, che integrano una stabile componente base della complessa cultura e personalità del nostro.

Forma mentis, letture, amicizie, frequentazioni specifiche l'hanno indotto a condividere, ed un naturale impulso ed il tipo degli scritti a volgarizzare, l'atteggiamento critico verso glossatori e commentatori, che, promosso dagli umanisti italiani, si esalterà nel cultismo francese.

Nel *Quinto Libro*, uscito postumo, e la misura della cui autenticità non è ancora ben chiara, le notazioni romanistiche, mentre da un lato non ripugnano al repertorio rabelaisiano (vedi cap. 2 in tema di Siticines e Sicinnistes, vedi cap. 4 a proposito delle Vestali e di Labeone, e in ispecie cap. 10 dove sulle orme del Poliziano si ricorda la solennità con cui mostravano a Firenze la 'littera ex pisana', cioè il famoso manoscritto delle Pandette che è adesso alla Laurenziana), d'altro lato però non servono gran che al fine di risolvere il problema del quantum concreto di genuinità del libro.

Fonti romane particolarmente citate o implicate: 86, più 14 'leges difficiles'. Malgrado la trascrizione dei manoscritti rabelaisiani ad opera di non giuristi, e, forse, qualche riferimento dell'autore a memoria, abbastanza rare le inesattezze: che in genere poi non pregiudicano il riconoscimento di citazioni pertinenti.

A volte la citazione non ha che il consueto scopo documentale. A volte serve invece, in virtù d'opportuni accorgimenti, il proposito umoristico che sempre e congenitamente anima e pervade tutta l'opera pantagruelina anche attraverso lo sfoggio di cultura antica. Qui, si capisce, l'interprete incontra, aggravati dalle eventuali mende del testo stampa (anche l'edizione 1955 della Pléiade ne è tutt'altro che immune), difficoltà e imbarazzi maggiori.

I riferimenti riguardano ogni parte delle Istituzioni, Digesto, Codice e Autentico: e in un modo che rivela la più precisa pratica del maneggio di Repertori ed Indici, della ricerca e del controllo nelle fonti, dello spoglio della letteratura giuridica allora in uso; in una parola: di tutta la tecnica del ramo. Impiegata, poi, con un'agilità e ricchezza di tastiera, e con effetti così speciali, da lasciar sorpreso chi se ne intende; mentre il lettore comune, reso perplesso e intimidito dall'impossibilità di capire, è costretto, saltando e passando oltre, a recar testimonianza di quel livello quasi professionale di cui già sopra dicevo.

Ed ora, col vostro permesso, 'in carrozza' per le singole tappe.

Indicherò passando tutte le stazioni, possibilmente con qualche cenno illustrativo; ma la tirannia del tempo non permetterà di fermarsi, com'è ovvio, che in quelle principali. E là, sempre col vostro permesso, farò parlare l'autore in persona, limitandomi, da parte mia, a fargli da interprete per rendere il contatto più agevole e più spiccio.

Il primo scritto di Rabelais che ci sia pervenuto è una sua lettera in latino con una spruzzatina di greco, diretta al famoso umanista e grecista Guillaume Budé per sollecitare la risposta ad una precedente inevasa. Gli aveva scritto mesi prima incoraggiato dal confratello Pierre Amy (Rabelais era a quell'epoca nel monastero francescano di Fontenay), ma senza averne riscontro; se non avrà risposta nemmeno adesso, intenterà contro Amy un'*actio de dolo*. Ora il destinatario si fa vivo, ed entrando nello spirito dello scherzo, da tecnico a tecnico gli smonta in mano l'*actio de dolo*: «illam enim de dolo (ut nosti, qui iuris studiosus fuisti) Praetoris edictum non nisi subsidiariam permittit. ecc. ecc. ».

Tre anni dopo, 1524, mentre ancor durava la corrispondenza con Budé, il nome di Rabelais compare nella seconda edizione del *De legibus connubialibus* del famoso giurista Andrea Tiraqueau: vi compare all'inizio, dove è riportata una

sua sestina greca in lode dell'autore (e vi si accompagnano quattro versi latini di Pierre Amy in lode dell'elogiante), e vi ricompare nel corso dell'opera, in un punto in cui, oltre a far cenno d'una di lui traduzione di Erodoto non pervenutaci, il Tiraqueau lo esalta con le parole: « Francesco Rabelais dei frati minori, uomo, più di quanto non comportino la sua età e le tradizioni — per non dire gli scrupoli eccessivi — dell'ordine cui appartiene, versatissimo in entrambe le lingue [cioè latino e greco] e in ogni ramo del sapere ». Diritto compreso, evidentemente.

Un anno di gran rilievo per Rabelais, e, di riflesso, per noi, è il 1532.

Il 3 giugno egli dedica a Tiraqueau un'edizione Gryphe, da lui curata, delle *Epistolae medicinales posteriores* del ferrarese Giovanni Manardi, e, confrontando in un contesto arricchito di terminologie romanistiche le vicende evolutive della medicina e del diritto, fra altro scrive: ' La vostra scienza del diritto (dove il 'vostra' è un sentito omaggio alla eccellenza giuridica del Tiraqueau) è assurta ad un livello per cui niente più si richieda per il suo rinnovamento: però ci sono ancora dei tizii dalle cui mani non si posson far cadere quelle invecchiate glosse che erano state scritte da barbari '.

'Barbari' eran coloro che non avevano conosciuto, chiusi nella densa caligine dell'epoca gotica, il sole dell'umanesimo: erano i glossatori, i commentatori, ed i loro superstiti seguaci. 'Exoleta barbarorum glossemata' erano, nel fiorito linguaggio rabelaisiano, la Glossa Magna di Accursio ed i trattati dei commentatori: quei vecchi usuali libri depositari di una pseudo-scienza, cui tanti erano ancor legati come all'anima loro, e che ostinatamente difendevano dall'inesorabile imporsi della *culta iurisprudencia* di cui Budé era stato un anticipatore e Tiraqueau, proprio nella seconda edizione del *De legibus connubialibus*, s'era fatto banditore.

Rabelais si schiera dunque decisamente per il nuovo indirizzo coi suoi illustri maestri ed amici, e vigorosamente parte-

cipa alla loro lotta contro gli epigoni del disprezzato scolasticismo medioevale: è con l'umanesimo giuridico contro la Glossa, è per il 'mos gallicus' contro il 'mos italicus' docendi.

Far rivivere in profondità, sia pure per sommi capi, dalla miccia accesa dal Valla nel 1433 fino al clima francese nell'ambito del quale il Rabelais prese posizione, quello che da ripetuti studi recenti e recentissimi sempre più appare come un conflitto di esigenze e di mentalità che si viene progressivamente politicizzando con l'inserirsi e venir sfruttato nel conflitto fra impero e regno di Francia, ci ruberebbe in questa sede troppo tempo prezioso. Passiamo quindi piuttosto al 4 settembre 1532.

È una data romanistica, ma è la data di una disavventura.

Rabelais, come gli altri umanisti, collezionava antichi manoscritti. Un bel giorno, a Lione, gli mostrano l'asserita copia di un testamento romano, garantendogli che esiste l'originale. Lui ne parla con un vecchio amico di passaggio, Amaury Bouchard, che nel 1525 avea divulgato i frammenti di Gaio e Paolo inseriti nella *Lex Romana Visigothorum*; questo si interessa e lo prega di fargliene avere copia in esclusiva. Non molto dopo Rabelais si accorda con lo stampatore Gryphe, e del testamento e di un contratto ritenuto coevo fa tirare, con prefazione a Bouchard (4 settembre è la data della prefazione), duemila copie — dico duemila — perchè tutti potessero conoscere come i romani dell'epoca classica facevano testamento: *Ex reliquiis venerandae antiquitatis Lucii Cuspidii testamentum. Item, contractus venditionis, antiquis Romanorum temporibus initus.*

Purtroppo, si trattava di esercitazioni umanistiche: il testamento era forse in realtà di Pomponio Leto; mentre la compravendita era l'inizio d'un dialogo del Pontano.

Obiettivamente non c'era da vantarsi d'un particolare fiuto; ma non è poi che la vicenda dovesse esser presa tanto sul tragico. I falsi umanistici a quell'epoca erano all'ordine del giorno, proprio perchè concimati dalla generale avida passione dell'antico; e ci cascavano sempre in parecchi e per lungo tempo. Al punto che, nel nostro caso, a coloro che gridan la croce addosso

al povero Rabelais c'è da obiettare che la soperchieria fu in modo pubblico ed incontrovertibile smascherata solo decenni dopo. D'altra parte non si ha prova, nonostante il mistero della sorte della cospicua tiratura, che il Rabelais se ne sia mai reso conto. Pura leggenda, quindi, che, scoperto il falso, la tiratura sia stata dall'autore stesso distrutta, e di conseguenza inaccettabile la tesi di O. Guerrini che Rabelais abbia derivato dall'incidente un'invincibile avversione per il Pontano in ispecie e per gli italiani in genere come più passi del *Gargantua* dovrebbero dimostrare.

Sempre nel 1532, in autunno, però sotto il nome anagrammato di Alcofribas Nasier e non per i tipi scientifici dello stampatore Sebastiano Gryphe, usciva *Pantagruel*, primo dei libri della storia del gigante. Sfolgiandolo, troviamo qui e là parecchi punti che ci interessano: qualcuno accennerò soltanto, qualche altro riferirò.

All'inizio del Prologo è bersagliato un tal Raclet, che non capiva neanche le Istituzioni; nei capp. 5 e 7 si dice male della Glossa; ancora nel 7 si stroppia in 'de cagotis tollendis' la rubrica giustiniana *De caducis tollendis* di C. 6,51; nel cap. 8 si vantano la nuova cultura, i tempi di Papiniano e i testi delle Pandette; nel cap. 10 si espongono le censure umanistiche contro i glossatori e commentatori richiamandosi anche D. 1,2,2,4; nel cap. 11, infine, Pantagruel, cui è devoluta la decisione di una vertenza, dichiara di trovarla meno difficile di 14 'leges difficiles' che indica in un elenco, in parte formato su insegnamenti tradizionali, in parte su nozioni di sua personale esperienza (sia come redattore d'almanacchi e pronostici, sia forse come correttore di bozze o curioso di letteratura giuridica recente).

Scelgo i riferimenti esemplificativi nel settore che è in parallelo e in collegamento con gli altri scritti dello stesso anno.

Pantagruel, che s'era proposto di studiar legge, vuol provare le varie università, e ne fa il giro in quest'ordine: Poitiers, Bordeaux, Toulouse, Montpellier, Avignon, Valence, Angers, Bourges, Orléans. Arrivato ad Angers, dove si trovava benissimo,

scoppia un'epidemia di peste: e il girovago studente riparte.

Ora cedo la parola al suo biografo: 'Così arrivò a Bourges, dove studiò molto a lungo e trasse gran profitto nella Facoltà di giurisprudenza [allora celebre per l'insegnamento di Alciato, che vi fondava e lanciava il *mos gallicus docendi*]. E talvolta diceva [e qui sentiremo la eco popolarlescamente volgarizzata delle affermazioni e polemiche latine dell'umanesimo giuridico dal proemio al terzo libro delle *Elegantiae* del Valla al prologo alla seconda edizione del *De legibus connubialibus* del Tiraqueau] che i testi di legge gli sembravano una bella veste d'oro, trionfale e mirabilmente preziosa, che fosse [be', qui, in omaggio alla patria di Cambronne, passiamo al francese] « brodée de merde ». 'Perchè (diceva) non ci sono al mondo scritti tanto belli, tanto ornati e tanto eleganti come i testi delle Pandette. Ma il relativo ricamo [cioè l'indicata 'brodure': ecco gli 'exoleta barbarorum glossemata'], ossia la Glossa d'Accursio, è tanto lurida, tanto infame e fetente, da risultare nient'altro che sozzura e porcheria''.

Dopo Orléans, Parigi. Pantagruel va a visitare la stupenda biblioteca di san Vittore, e giù, in chiave umoristico-satirica, un vasto campionario dei fondi della stessa. Fra essi — altra botta antiglossa — è il libro del preclarissimo dottore in utroque Rubacchino Raspadenari: *Sul rattoppamento delle sciocchezze della Glossa accursiana ripetizione arcistrachiarissima*.

Il buon gigante si ferma a studiare a Parigi, e suo padre Gargantua gli scrive dalla provincia una lettera di ammonimenti ed esortazioni. 'Quando ero giovane i tempi erano ancora tenebrosi, e risentivano l'infelicità e calamità dei Goti che avean distrutto ogni buona letteratura. Ma, in grazia della bontà divina, luce e dignità son state al tempo mio [quello del fiorire dell'umanesimo] restituite alle lettere. ... Adesso tutte le discipline sono tornate in auge e si ristudiano le lingue: il greco, l'ebraico, il caldaico, il latino; sono in uso edizioni a stampa elegantissime e corrette, inventate al tempo mio per ispirazione divina... Il mondo intero è pieno di sapienti, di precettori dot-

tissimi, di biblioteche amplissime, e ritengo che, nè ai tempi di Platone, nè in quelli di Cicerone, nè in quelli di Papiniano, ci sia stata una tal comodità di studio come la si vede ora'. Ne approfitti, suo figlio, per diventare un abisso di scienza. Deve imparar le lingue alla perfezione: greco, latino, ebraico, caldaico ed arabo; la storia, la geografia; la geometria, aritmetica e musica; l'astronomia; il diritto; le scienze naturali; la medicina; le sacre scritture nei testi originali. Ma il diritto, secondo che criteri lo deve studiare? Gargantua non trascura questo punto fondamentale: 'Del diritto civile [ossia romano] voglio che tu sappia a memoria i bei testi e che tu me li metta in rapporto [ecco l'ideale umanistico] con la 'filosofia''. In altri termini dovea saperli illustrare inquadrandoli nel complesso della cultura antica.

Pantagruel fa tesoro dei suggerimenti paterni e diventa il voluto pozzo di scienza, anche giuridica: in questa conseguendo, con pubbliche prove, larga notorietà.

Ora, proprio in quel torno di tempo, pendeva in corte un processo fra due gran signori (di Baciaculo, attore, e di Aspiraloffa, convenuto), in cui, dopo 46 settimane di sedute comuni per ordine del re, i membri dei quattro più sapienti e grassi parlamenti di Francia, i componenti il Gran Consiglio, i principali rettori d'università di Francia, Inghilterra e Italia, come Giasone, Filippo Decio, Petrus de Petronibus e un mucchio d'altri vecchi togati, non erano ancor riusciti a capire il fatto. Un bel giorno uno di loro, chiamato Du Douhet, più sapiente, esperto e prudente degli altri, rivolge ai colleghi un discorsetto: visto che non ci caviamo i piedi, perchè non ci consultiamo con Pantagruel? Tutti si dichiarano d'accordo, lo mandano a chiamare seduta stante e lo pregano di studiar la causa e di farne loro rapporto, mettendo a sua disposizione i fascicoli, che costituivano quasi il carico di quattro grossi somari.

Ma Pantagruel, saputo che le parti erano ancora al mondo, vuol sentirle di persona, esigendo che prima i fascicoli siano bruciati come inutili ed ingannevoli. 'Perchè — e qui ripeto alla

lettera il suo discorso antitradizionalista, che non mancò di sollevare contrasti per la presenza nell'uditorio di molti seguaci dei combattuti glossatori e commentatori — io son sicuro che voi e tutti quelli per le cui mani è passato il processo ci avete macchinato quel che avete potuto pro e contro, e, se la loro vertenza era patente e facile da giudicare, voi l'avete resa oscura con sciocche e irragionevoli considerazioni e inette opinioni di Accursio, Baldo, Bartolo, di Castro da Imola, Ippolito, Panormitano, Bertacchino, Alessandro, Curzio e quegli altri vecchi mastini che mai non capirono la più piccola norma delle Pandette, e non erano che grossi vitelli da decima; ignoranti di tutto ciò che è necessario alla comprensione delle leggi.

Infatti (come è certissimo) [ecco volgarizzate le critiche degli umanisti] non conoscevano quanto a lingue nè il greco nè il latino, ma solamente il gotico e barbaro; mentre in primo luogo le leggi furono attinte dai greci, come ve ne fa testimonianza D. 1,2,2,4 [e qui non mi posso fermare sul gustosissimo raccontino della Glossa circa il dialogo a gesti fra il sapiente greco e il sempliciotto romano], e tutte sono piene di sentenze e parole greche; e in secondo luogo sono redatte nel latino più elegante e adorno che ci sia in tutta la latinità, e per parte mia non eccettuerei nè Sallustio, nè Varrone, nè Cicerone, nè Seneca, nè Tito Livio, nè Quintiliano. In che modo avrebbero dunque potuto capire il tenore delle leggi quei vecchi farnetici, che mai non videro un buon libro latino, come chiaramente emerge dal loro stile, che è stile da spazzacamini o da cuochi e sguatterì, e non da giureconsulti?

Inoltre, dato che le leggi son tratte dal nucleo della filosofia morale e naturale, in che modo le capirebbero questi matti, che, per Dio, hanno studiato filosofia meno della mia mula? Quanto alle umane lettere e alla conoscenza delle antichità e della storia, ne eran carichi come di piume un rospo, mentre i diritti ne sono tutti pieni, e, in difetto, non possono essere compresi, come qualche giorno dimostrerò più chiaramente per iscritto'.

Due anni dopo la prima puntata della vita del gigante figlio

(Pantagruel), Alcofribas Nasier pubblicava la vita del gigante padre (Gargantua), che, nell'ordine logico e cronologico, va premessa all'altra.

In questo nuovo libro è per noi particolarmente interessante il cap. 3, in cui, sulla scorta delle opinioni degli antichi e delle norme giuridiche romane, si affronta il quesito della durata massima della gravidanza.

Non dimentichiamo che Rabelais è medico e giurista, e che il quesito è d'ordine medico-legale.

La gravidanza può superare i dieci mesi? Il pensiero dell'autore, nettamente contrario ad una risposta positiva, va desunto da una ricetta umoristica consistente nel fingere che greci e romani, naturalisti e giuristi, la pensassero invece unanimemente in senso opposto, e nel considerarli per ciò un branco di matti.

Il non aver compreso la ricetta ha indotto parecchi interpreti e traduttori ad accusare ingiustamente Rabelais di aver copiato la bibliografia o di non aver saputo intendere i testi; viceversa il capitolo, attraverso il controllo dei riferimenti, offre la prova concreta che l'autore, e in tema di medicina e in tema di diritto, citava con piena e diretta conoscenza di causa.

Sentite, ora; senza dimenticare la chiave interpretativa.

La madre di Gargantua 'lo portò fino all'undicesimo mese. Perchè tanto, ed anche più, può durare la gestazione delle donne, principalmente quando si tratti di qualche capolavoro e d'un personaggio che debba a suo tempo far grandi prodezze; e così disse Omero che il bimbo di cui Nettuno ingravidò la ninfa nacque dopo compiuto l'anno: dunque al dodicesimo mese. Invero (come dice A. Gellio nel terzo libro) conveniva alla maestà di Nettuno questo lungo tempo perchè il bimbo fosse formato alla perfezione. ...

I signori antichi Pantagruelisti si sono espressi conformemente a quel che dico [ecco la finzione!] e han dichiarato non soltanto possibile, ma anche legittimo, il bimbo nato da una

donna nell'undicesimo mese dopo la morte del marito: Ippocrate nel libro *De alimento*; Plinio libro sesto cap. 5; Plauto, *Cistellaria*; Marco Varrone nella satira *Il testamento* con allegazione in proposito dell'autorità di Aristotele; Censorino, libro *De die natali*; Aristotele libro settimo capp. 3 e 4 *De natura animalium*; Gellio libro terzo cap. 16; Servio alle Egloghe esponendo il verso di Virgilio:

Matri longa decem etc.,

e mille altri pazzi [ecco il giudizio inerente alla finzione], il cui numero è stato accresciuto dai giuristi, D. 38,16,3,11 e Nov. 39 cap. II. Per di più ne hanno scarabocchiato la loro rubrodilardica legge Gallus e legge Septimo [cioè D. 28,2,29 pr. e 1,5,2] e qualche altra che per adesso non arrischio dire. Grazie alle quali leggi, le donne vedove possono liberamente «jouer du serrecropière» in ogni occasione e a tutta spinta fino a due mesi dopo la morte dei mariti. ... In quanto, se entro il terzo mese ingravidano, il loro frutto sarà erede del defunto'.

Ometto i contorni più piccanti, ed avverto che è la verifica dei passi giuridici a dar la chiave della ricetta umoristica. I giuristi romani non erano pazzi, non assicuravano con le loro norme le fresche vedove contro i rischi di premature consolazioni premiandole col dono della legittimità retroattiva di figli spuri, ma dicevano precisamente il contrario. Rabelais s'è voluto divertire attribuendo ai saggi antichi la proclamazione più urtante, a prezzo dello sbalordimento degli ignari; chi sapeva di diritto romano e conosceva i testi, o poteva riscontrarli, doveva farcisi una bella risata, ricordando o leggendo che l'ultimo riguarda la legittimità dei figli in rapporto al limite inferiore (e non a quello superiore) della gravidanza (sette mesi), laddove gli altri tre, che riguardano proprio il limite superiore, lo fissano tassativamente a dieci mesi e non oltre, negando in luogo di ammettere, ben lungi da assurdi criteri, la legittimità degli undecimstri e passa.

Del 1542, anno dell'edizione definitiva di *Pantagruel e Gargantua*, è una delle poche lettere di Rabelais giunte fino a noi.

È diretta al Balivo Mastro Antonio Hullot ad Orléans, e invita l'uomo di legge a capitare a Saint-Ayl, dove lo scrivente soggiornava, ospite dell'amico Étienne Lorens, signore del luogo. Andasse quando voleva: lo aspettavano comunque pesci prelibati e vino squisito. A proposito del vino, data la qualità del destinatario, Rabelais gioca sul duplice significato del vocabolo latino 'jus': 'diritto' e 'sugo'. Come vino troverà specialmente quello 'de veteri iure enucleando'. È l'inizio della ben nota rubrica di Codice 1,17 'De veteri jure enucleando et auctoritate iuris prudentium qui in digestis referuntur', premessa alle celebri costituzioni 'Deo auctore' del 530 e 'Tanta' del 533, rispettivamente 'de conceptione' e 'de confirmatione digestorum': che Rabelais assume però con riferimento al vino invece che al diritto, così da farle esprimere il concetto cantinieresco di estrazione dalla riserva di vino vecchio.

Siamo finalmente al *Terzo libro* — prima edizione 1546, edizione definitiva 1552 — uscito scopertamente sotto il nome del suo autore, e autentica miniera romanistica.

Il cap. 2 ci elenca le leggi cenarie e suntuarie dei Romani: Orchia, Fannia, Didia, Licinia, Cornelia, Lepidia, Anzia; il cap. 8 torna sul *De cagotis* (anzichè 'caducis') *tollendis*, rivelando che Giustiniano vi avrebbe posto 'summum bonum in braguibus et braguētis'; il cap. 12, sulla scorta di commenti di Baldo a passi romanistici, richiama la inappellabilità delle decisioni fondate sulla sorte; un lungo tratto del libro, centrato sui capp. 39-42, riferisce il famosissimo processo del giudice Bridoye imbottito di 109 citazioni giuridiche di cui ben 76 romanistiche; il cap. 44 dà la colpa a Triboniano del cattivo funzionamento della giustizia; e il cap. 45, con allusione a D. 21,1,1,9, tratta dei farnetici che profetizzano scuotendo o meno la testa.

Il solito tempo, galantuomo ma tiranno, mi riduce a due soli contatti diretti.

Sceglierò la colpa di Triboniano, e, come imprescindibile, il nucleo centrale del processo di Bridoye, che, oltre ad essere, come affermava Anatole France, « un des meilleurs contes de

Rabelais, un des meilleurs qui aient été jamais conté en aucun temps et en aucun pays », rappresenta anche, in ispecie, il non plus ultra del virtuosismo romanistico in chiave umoristica di tutti i tempi.

L'accento a Triboniano ci riporta nel solco dei motivi polemici dell'umanesimo giuridico prima italiano e poi francese. Al solito Rabelais aderisce e volgarizza; ma qui, in più, sfrutta le critiche tralaticie, che in definitiva risalgono ad un'accusa di venalità espressa nel *De bello Persico* del contemporaneo Procopio di Cesarea, per dare una ragione — ovviamente capziosa — della cattiva giustizia dei suoi tempi.

Parla Rabelais, per bocca di uno del seguito di Pantagruel: ' Tanto più se si considera che tutte le direttive per l'usuale amministrazione della giustizia sono state loro fornite da un Triboniano, uomo miscredente, infido, barbaro, così maligno, così perverso, così avaro ed iniquo, che vendeva le leggi, gli editti, i rescritti, le costituzioni e ordinanze per denaro contante alla parte che offriva di più. Ed ha loro tagliato quei pezzi di legge a piccoli frammenti e campioni che hanno in uso, sopprimendo e abolendo il resto che serviva a formare il tutto, dalla paura che, rimanendo l'intera legge ed i libri degli antichi giureconsulti utilizzati in rapporto al contenuto delle dodici tavole e agli editti dei pretori, fosse dal mondo chiaramente conosciuta la sua malvagità '.

Questa riflessione in odio a Triboniano rientra fra i commenti che Pantagruel e suoi fanno al processo di Bridoye, onde al medesimo naturalmente riconduce.

Bridoye, di cui s'era desiderato come d'esperto uomo di legge sentir il parere intorno alla convenienza per Panurge di sposarsi o meno, è un giudice di provincia, luogotenente a Fonsbeton. L'amico Pantagruel, che ne fa la presentazione sotto il segno di una cordialità e di una sollecitudine quasi affettuose, si allarma nel sentire che l'han citato davanti alla corte sovrana a render ragione d'una sua sentenza.

‘ Voglio — disse Pantagruel — sapere di che si tratta. Sono più di quarant’anni che è giudice di Fonsbeton; e in questo lasso di tempo ha emesso più di 4000 sentenze definitive. Contro 2309 di queste fu dalle parti condannate interposto appello alla corte sovrana del parlamento...; ma per decisione della stessa sono state tutte ratificate, approvate e confermate, con reiezione e cassazione degli appelli. Il fatto quindi che adesso, nei giorni della sua vecchiaia, sia personalmente intimato, lui che in tutto il suo passato è così santamente vissuto nella sua condizione, non può darsi senza qualche disastro. Voglio, per quanto mi è possibile, essergli d’aiuto secondo equità. So che la malvagità del mondo al giorno d’oggi è tanto cresciuta che il buon diritto ha ben bisogno d’aiuto. E adesso stabilisco di occuparmene, nel timore di qualche sorpresa ’.

A questo scopo parte col seguito per la sede della corte. Arriva all’ora dell’udienza, ed il presidente Trinquamelle (forse allusione a Tiraqueau: Tiraquelle), nonchè i senatori ed i consiglieri, lo invitano ad assistere con loro all’interrogatorio ed al giudizio.

Il presidente domanda; Bridoye risponde. Riproduco il processo verbale dell’interrogatorio nella registrazione di Rabelais, notando che la litania delle citazioni è una stupenda satira sostanziale e formale della prassi e moda dei commentatori.

‘ ... per tutte ragioni e giustificazioni, non rispondeva altro, se non che era invecchiato e non avea più la vista buona come d’abitudine, allegando le molteplici miserie e calamità che la vecchiaia porta con sè, come nota l’Arcidiacono a... (testo canonistico). Di conseguenza non riconosceva i punti dei dadi così distintamente come in passato. Poteva dunque darsi che, allo stesso modo per cui Isacco, vecchio e con non buona vista, prese Giacobbe per Esaù, così lui, nel decider la causa *de qua*, avesse preso un quattro per un cinque, riferendo in particolare che aveva usato per l’occasione i suoi dadi piccoli. E aggiungeva che, a norma di legge, le imperfezioni di natura non devono esser addebitate a crimine, come risulta da D. 49,16,4 pr.; 50,17,108;

21,1 passim; 47,21,2 in fine [naturalmente non posso in questa sede leggervi i testi, che indico, previa identificazione, secondo il sistema d'oggi, e debbo rinviare al giudizio complessivo precedentemente anticipato; però le citazioni sono esatte, e sempre servono, in un modo o nell'altro, al proposito di Bridoye: D. 49,16,4 pr. fa, ad esempio, il caso del militare monorchide]; e dalle risoluzioni di Ludovico il Romano a D. 24,3,64,9. E chi diversamente facesse, non l'uomo accuserebbe, ma accuserebbe la Natura, com'è evidente in C. 6,28,4,1 in fine.

— Che dadi (chiedeva Trinquamelle, primo presidente di quella corte) intendete, amico mio?

— I dadi (rispose Bridoye) dei giudizi, 'alea iudiciorum' [tutta l'autodifesa di Bridoye è di fatto imperniata sulla sua interpretazione letterale di 'alea': 'sorte' - 'dadi']: quelli di cui scrivono i Dottori a... (e qui testo canonistico); nonchè D. 18,1,8,1; 15,1,51 ed ivi Bartolo; quegli stessi dadi di cui voi altri, Signori, fate normale uso in questa vostra corte sovrana: e così fanno tutti gli altri giudici nel decidere sui processi, seguendo quello che ha in proposito osservato ser Enrico Ferrandat, vedine la glossa a... (testo canonistico), e D. 5,1,14, dove i Dottori notano che il trar la sorte è ottimo, onesto, utile e necessario per la definizione dei processi e vertenze. Ancor più apertamente l'han detto Baldo, Bartolo e Alessandro a C. 6, 43,3,1.

— E (domandava Trinquamelle) come fate, amico mio?

— Io (rispose Bridoye) risponderò brevemente, secondo l'insegnamento di C. 7.62,39,1a e quel che dice la Glossa a D. 4,2,1, cioè 'Gaudent brevitare moderni'. Io faccio come voi altri, Signori, e seguo l'uso della giudicatura, cui le nostre leggi sempre ordinano di deferire: come nota... (e qui testo canonistico), ed ivi Innocenzo. Avendo ben visto, rivisto, letto, riletto, scartabelato e sfogliato [adesso vengono i vari atti processuali nell'ordine] querele, citazioni, comparizioni, rogatorie, istruttorie, preliminari, produzioni, allegazioni, deduzioni, controdeduzioni, istanze, investigazioni, repliche, controrepliche, confutazioni, com-

parse, ricusazioni, riserve, difese, conferme, confronti, contraddittorii, libelli, apostoli, lettere regie, esibitorie, declinatorie, prevenzioni, avocazioni, rinvii, conclusioni, mezzi dilatorii, fissazioni di termini, gravami, confessioni, notificazioni ed altrettali confetti e droghe di una parte e dell'altra, come il buon giudice deve fare a norma di quello che ha in proposito osservato lo *Speculum*... (ne cita tre luoghi), io metto su una estremità del tavolo del mio ufficio tutti i fascicoli del convenuto e gli do la precedenza nella sorte, come voi altri, Signori, e come è indicato da D. 50,17,125, e da... (e qui testo canonistico), che dice 'Cum sunt partium iura obscura, reo favendum est potius quam actori'.

Fatto ciò, io metto i fascicoli dell'attore, come voi altri, Signori, sull'altra estremità, dirimpetto. Infatti, 'opposita iuxta se posita magis elucescunt', come si nota in D. 1,6,1 pr. in fine; e in D. 50,4,18,26. Analogamente e contemporaneamente tiro a sorte per lui.

— Ma (domandava Trinquamelle), amico mio, da che cosa riconoscete l'oscurità dei diritti pretesi dalle parti in causa?

— Come voi altri, Signori (rispose Bridoye), cioè dal fatto che vi siano molti fascicoli da una parte e dall'altra. E allora uso i miei dadi piccoli, come voi altri, Signori, secondo la norma di D. 50,17,34, e la regola capitale versificata che è nello stesso titolo [al fr. 9, infatti], 'Semper in obscuris quod minimum est sequimur', canonizzata in... (e qui testo canonistico).

Ho degli altri dadi, grandi, molto belli ed armoniosi, di cui mi servo, come voi altri, Signori, quando la materia è più liquida, ossia quando ci sono meno fascicoli.

— Ciò fatto (domandava Trinquamelle), come sentenziate, amico mio?

— Come voi altri, Signori, rispose Bridoye: emetto sentenza per colui che riesce primo nella gara decisa dal favore del dado giudiziario, triboniano, pretorio. Così dispongono le nostre leggi: D. 20,4,11 pr.; h.t. 12 pr.; C. 12,3,1,1; e... (e qui testo canonistico) 'Qui prior est tempore potior est iure'.

— Sì, ma (domandava Trinquamelle), amico mio, siccome fate le sentenze tirando a sorte coi dadi, perchè non vi provvedete, senz'altro indugio, nello stesso giorno ed ora in cui le parti in contrasto compaiono davanti a voi? A che cosa vi servono le comparse e gli altri atti processuali contenuti nei fascicoli?

— Come a voialtri, Signori (rispose Bridoye), mi servono per tre cose squisite, necessarie ed autentiche.

Anzitutto per la forma, omessa la quale ciò che s'è fatto non è valido, come assai bene dimostra lo *Speculum*... (ne cita due luoghi). Inoltre voi sapete molto meglio di me che spesso, nei procedimenti giudiziari, le formalità distruggono le materialità e sostanze. Invero, 'forma mutata, mutatur substantia': D. 10,4,9,3 in fine; 35,2,80,1; e... (due testi canonistici).

In secondo luogo, come a voialtri, Signori, mi servono d'esercizio onesto e salutare. Il fu signor Othoman Vadare, medico capo, come voi direste — archiatra: C. 12,13 —, mi ha tante volte dichiarato che la mancanza d'esercizio fisico è la causa unica della poca salute e della breve vita di voialtri, Signori, e di tutti gli ufficiali di giustizia. Ciò che prima di lui era stato molto ben notato da Bartolo a C. 7,47,1 [la citazione dev'esser ironica: 'sententiae quae pro eo quod', si legge in rubrica; ergo, verosimilmente: qui pro quo].

Per tanto, come a voialtri, Signori, così a noi conseguentemente, 'quia accessorium naturam sequitur principalis' — ... (testo canonistico); D. 50,17, 178 e 129,1; D. 46,1,16 pr.; ... (testo canonistico) —, sono concessi certi giochi quale esercizio onesto e ricreativo: D. 11,5,2,1 (e Nov. 69 pr.); Glossa a D. 19,5,17,5; e C. 11,41(40),1.

E tale è l'opinione di ser Tommaso... (ne cita un luogo), allegato ben a proposito da Alberico da Rosciate, che fu un gran pratico e dottor solenne, come attesta Barbatia all'inizio dei suoi *Consilia*. La ragione è indicata in Glossa alla cost. *Omnem rei publicae* § 4 in fine: 'Interpone tuis interdum gaudia curis'.

Di fatto, un giorno, nel 1489, avendo qualche pratica d'imposte alla Camera dei Signori Generali ed entrandovi col per-

messo 'pecuniario' dell'usciera — poichè, come voi altri, Signori, sapete, 'pecuniae obediunt omnia', e l'han detto Baldo a D. 12,1,15, e Saliceto a C. 4,18,2, e il Cardinale a... (testo canonistico) —, li trovai tutti che giocavano alla mosca come esercizio sano, prima del pasto o dopo non importa, purchè qui si noti che il gioco della mosca è onesto, sano, antico e legale, ed è così detto dal suo inventore *Muscus* — per cui C. 3,31,2 pr. [la costituzione reca il nome di *Museus*, che Bridoye ha letto *Muscus*] — e che i 'muscarii', cioè quelli che giocano alla mosca, sono scusabili di diritto in base a C. 10,66(64),1 [la costituzione è in tema di 'excusationes artificum — muscarii, ossia mosaicisti, compresi — ab universis muneribus'].

In quel momento fungeva da mosca ser Tielman Picquet, mi ricordo, e rideva in quanto tutti i Signori della detta Camera sciupavano i loro berretti a forza di batterglieli sulle spalle; e diceva loro che, tuttavia, al ritorno dal tribunale, di quello scempio di berretti non sarebbero stati scusabili per le loro mogli a mente di... (testo canonistico) e relativa glossa. Ora, risolutivamente parlando, io direi, come voi altri, Signori, che non c'è, in quest'ambiente dei tribunali, esercizio pari o più aromatizzante rispetto all'aprir fascicoli, sfogliar carte, numerar quaderni, riempir cestini ed esaminar processi, come risulta da Bartolo e Giovanni da Prato a D. 35,1,33 [altra citazione ironica, dato che la legge è la 'Falsa demonstratio', o 'indicazione sbagliata'].

In terzo luogo, come voi altri, Signori, io considero che il tempo matura tutte le cose, che col tempo tutte le cose si rivelano, che il tempo è padre della verità: Glossa a C. 3,34,1; Nov. 39 praef. circa medium; e *Speculum*... (ne cita un luogo). Ecco la ragione per cui, come voi altri, Signori, io sospendo, rinvio e differisco la decisione, in modo che la causa, ben ventilata, vagliata e dibattuta, diventi, col passar del tempo, matura, e così la sorte, venendo dopo, sia più tranquillamente subita dalle parti condannate, come osserva la Glossa a D. 27,1,3: 'Portatur leviter, quod portat quisque libenter'.

Decidendo la causa cruda, verde e all'inizio, ci sarebbe il pericolo di quell'inconveniente che i medici dicono accadere quando si incide un ascesso prima che sia maturo, o quando si purga il corpo umano da qualche nocivo umore prima della sua maturazione. Giacchè, com'è scritto in Nov. 111 praef., e ripete la Glossa a... (testo canonistico): 'Quod medicamenta morbis exhibent, hoc iura negotiis'.

La natura inoltre ci insegna a cogliere e mangiare i frutti quando son maturi: I. 2,1,36 e D. 19,1,13,10; a maritare le ragazze quando son mature: D. 24,1,32,27; e... (e qui testo canonistico) la cui Glossa dice: 'Iam matura thoris plenis adoleverat annis/Virginitas'; a non far niente se non in piena maturità:... (e qui due testi canonistici).

Ricordo a questo proposito (disse Bridoye continuando) che al tempo in cui studiavo legge a Poitiers sotto Brocadium juris [che era un libro, e non un professore!], c'era a Smarve un tizio chiamato Perrin Dendin, persona rispettabile, buon lavoratore, buon cantore in chiesa, uomo di fiducia e in età quale il più anziano di voialtri, Signori, il quale diceva d'aver visto il gran buon uomo Concilio del Laterano, col suo gran cappello rosso, insieme con la buona signora Prammatica Sanzione, sua moglie, con l'ampio abito di raso verdazzurro ed il rosario dai grossi grani di giavazzo.

Quest'uomo dabbene conciliava più cause di quante ne fosser trattate in tutto il Tribunale di Poitiers, nell'auditorio di Montmorillon, e nell'aula di Parthenay le Vieux; il che lo faceva venerare in tutti i dintorni. Nelle località di Chauvigny, Noüaillé, Croutelles, Aisgne, Legugé, La Motte, Lusignan, Vivonne, Mezeaulx, Estable e luoghi limitrofi, tutte le questioni, liti e controversie erano risolte a giudizio suo, come da giudice sovrano, benchè giudice egli non fosse, ma uomo dabbene: argomenta da D. 47,10,17,5 e 45,1,137,2. Non si ammazzava maiale in tutti i dintorni, di cui non avesse delle frattaglie e dei sanguinacci. E quasi tutti i giorni era a banchetto, a festino di nozze, di battesimo, di benedizione di puerpera, e all'osteria

— per procurare qualche conciliazione, ben inteso, in quanto non metteva mai d'accordo le parti senza averle fatte bere insieme, in segno di riconciliazione, di perfetto accordo e di nuova gioia, come notano i Dottori a D. 18,6,1 pr.

Egli ebbe un figlio chiamato Tenot Dendin, gran fusto e galantuomo, Dio m'aiuti, che similmente volle intramettersi per conciliare i litiganti, poichè sapete che 'Saepe solet similis filius esse patri / Et sequitur leviter filia matris iter', come dice la glossa a... (due testi canonistici), ed è notato dai Dottori a C. 6,26,11,1 e a C. 9,8,5,1. Faccio eccezione per i figli avuti da una monaca con un monaco, in base alla glossa a... (e qui testo canonistico).

Tenot si dava il titolo di 'conciliatore delle vertenze'. Nella qual funzione era così attivo e vigilante — perchè 'vigilantibus jura subveniunt', ex D. 42, 8, 24 in fine; 4, 6, 16; e Glossa alla cost. Imperatoriam § 1 in pr. — che appena fiutava — analogamente D. 9, 1, 5 glossa alla parola 'olfecit': 'i. nasum ad culum posuit' — ed udiva esser nel paese sorta lite o questione, s'ingeriva di conciliar le parti. Sta scritto: 'Qui non laborat non manige ducat', e lo afferma anche la Glossa a D. 39, 2, 10, e 'currere' più del suo passo 'vetulam compellit egestas': vedi Glossa a D. 25, 3, 5, con cui s'accorda C. 6, 46, 7 (6).

Ma in tale attività fu così sfortunato che non conciliò mai controversia alcuna, per piccola che sapeste dirla. Invece di conciliarle, le irritava ed inaspriva di più. Voi sapete, Signori, che 'Sermo datur cunctis, animi sapientia paucis': cfr. Glossa a D. 4, 7, 2. E gli osti di Smarve dicevano che con lui, in un anno, non avean venduto tanto vino di conciliazione (così chiamavano il buon vino di Legugé) quanto con suo padre in mezz'ora.

Successe che se ne lamentò col padre e indicava la causa di quella disdetta nella perversità degli uomini del tempo suo, francamente obiettrandogli che, se nel tempo passato la gente fosse stata così perversa, litigiosa, sfrenata e inconciliabile, egli (suo padre) non avrebbe ottenuto l'onore e la nomea di conciliatore così irresistibile come aveva. Nel che Tenot andava contro il

diritto, per cui è proibito ai figli rimproverare il padre loro, come risulta dalla Glossa e da Bartolo a D. 12, 4, 3, 6 s.; e dalla Nov. 22 cap. 24.

Bisogna (rispose Perrin) fare diversamente, Dendin, figlio mio. E, quando 'oportet' viene in gioco, così fare è necessario: Glossa a C. 7, 62, 16. Non è là che si trova la lepre [il busillis, diremmo noi]. Tu non concilii mai le controversie: perchè? Tu le prendi dal principio, quando sono ancora verdi e crude. Io le concilio tutte: perchè? Io le prendo sul finire, ben mature e digerite. Così dice la Glossa: 'Dulcior est fructus post multa pericula ductus', C. 8, 37 (38), 8 [in questo caso la citazione non è liquida].

Non sai che si dice con proverbio comune: beato il medico che è chiamato quando la malattia declina? La malattia si risolveva da sola e volgeva alla fine, anche se il medico non fosse intervenuto. Analogamente i miei litiganti s'avvicinavano da soli al termine ultimo della vertenza, dato che le loro borse erano vuote; da soli smettevano di insistere e sollecitare: più non c'eran soldi in saccoccia per sollecitare ed insistere: 'Deficiente pecu —, deficit omne, — nia' [scherzo per 'Deficiente pecunia, deficit omne'].

Mancava soltanto qualcuno che fungesse da paraninfo e mediatore, che parlasse per primo di conciliazione, onde consentire ad entrambe le parti di salvarsi dalla perniciosa onta che si dicesse: 'Costui per primo si è arreso; lui per primo ha parlato di conciliazione; lui s'è stancato per primo; era lui che non aveva ragione; lui s'accorgeva che il basto lo feriva'. Là, Dendin, io mi trovo a proposito, come lardo nei piselli. È la mia ora, la mia riuscita, il mio successo. E ti dico, Dendin, figlio mio bello, che con tal metodo io potrei metter pace, o almeno tregue, fra il gran Re ed i Veneziani, fra l'Imperatore e gli Svizzeri, fra gli Inglesi e gli Scozzesi, fra il Papa e i Ferraresi. Andrei più lontano? Con l'aiuto di Dio, fra il Turco ed il Sofi; fra i Tartari ed i Moscoviti.

Intendi bene. Li prenderei nel momento in cui gli uni e

gli altri fossero stanchi di guerreggiare, avessero vuotato le casse, esaurite le borse dei sudditi, venduto il dominio, ipotecato le terre, dato fondo ai viveri e alle munizioni. Allora, in grazia di Dio o di sua Madre, è per essi giuocoforza tirar il fiato e moderare le fellonie. È l'insegnamento della glossa a... (testo canonistico): 'Odero si potero, si non, invitus amabo'.

Questa è la ragione per cui (disse Bridoye continuando), come voialtri, Signori, io temporeggio, aspettando che la causa sia matura e perfetta in tutte le parti: che sono le comparse e i fascicoli. Argomenta da C. 3, 37, 4 pr. e da... (testo canonistico), e glossa relativa.

Una causa, quando è appena sorta, mi sembra, come a voialtri, Signori, informe ed imperfetta. Allo stesso modo che un orso, nascendo, non ha nè piedi nè mani nè pelle nè pelo nè testa: è solo un pezzo di carne rozzo ed informe, che l'orsa a forza di leccate conduce a perfezione di membra, come osservano i Dottori a D. 9, 2, 2, 2 in fine [il passo menziona gli orsi, ma l'osservazione non era dei giuristi]; così io vedo, come voialtri, Signori, nascere inizialmente le cause informi e senza membra. Non constano che di un atto o due: sono, allora come allora, una brutta bestia. Ma quando i loro atti sono ben impilati, incastonati e fascicolati, le si posson veramente dire membrute e formate. Giacchè 'forma dat esse rei': cfr. D. 35, 2, 80, 1; (testo canonistico); *Barbatia, Consil.* II. 12; e, prima di lui, Baldo a... (testo canonistico); nonchè a D. 10, 4, 9; e con riferimento anche a D. 32, 78, 4. Il modo è come lo dice la Glossa a... (testo canonistico): 'Debile principium melior fortuna sequetur'.

Come voialtri, Signori, in simil guisa inservienti, uscieri, messi, ufficiali giudiziari, procuratori, commissari, avvocati, inquisitori, tabellioni, notai, cancellieri, e giudici pedanei, per cui v'è un titolo nel libro III del Codice [è il 3, 3], succhiando ben forte e continuamente le borse delle parti, generano alle cause loro testa, piedi, grinfie, becco, denti, mani, vene, arterie, nervi, muscoli, umori. Sono i fascicoli: glossa a...

(testo canonistico) 'Qualis vestis erit, talia cordia gerit'. E nota che nella situazione suddetta più beati sono i litiganti dei ministri di giustizia, perchè 'Beatius est dare quam accipere' - D. 13, 6, 3, 1 [se il passo è questo]; e... (testo canonistico) — e — glossa a... (qui un altro testo canonistico) — 'Affectum dantis pensat censura tonantis'.

Così rendono la causa perfetta, graziosa e ben formata, come dice la glossa canonica: 'Accipe, sume, cape sunt verba placencia papae'. Ciò che più apertamente ha detto Alberico da Rosciate alla parola 'Roma': 'Roma manus rodit, quas rodere non valet, odit. / Dantes custodit, non dantes spernit et odit'. Per qual ragione? 'Ad praesens ova, cras pullis sunt meliora', come dice la Glossa a D. 2, 15, 8 pr. [tutte citazioni esatte]. L'inconveniente del contrario è indicato nella Glossa a C. 7, 41, 3, 1 in fine: 'Cum labor in damno est, crescit mortalis egestas'.

La vera etimologia di 'processo' è nel fatto che deve avere nei suoi 'prochatz' 'prou sacs' [giuoco di parole: nei suoi 'perseguitamenti' 'molti fascicoli']. Del che abbiamo broccardi deifici: 'Litigando jura crescunt / Litigando jus acquiritur'. Similmente la Glossa a... (testo canonistico), e a C. 4, 19, 5; h. t. 13 pr.; e h. t. 14: 'Et cum non prosunt singula, multa juvant'.

— Sì, ma (domandava Trinquamelle), amico mio, come procedete in causa penale, allorchè il colpevole sia stato colto 'flagrante crimine'?

— Come voialtri, Signori (rispose Bridoye), io lascio o comando che il querelante dorma ben sodo per l'inizio della causa, poi che compaia davanti a me portandomi buona e giuridica attestazione della sua dormita, secondo la glossa a... (testo canonistico), 'Quandoque bonus dormitat Homerus'.

Quest'atto genera qualche altro membro; dal quale ne nasce un altro, come a maglia a maglia si fa il giaco. Alla fine trovo la causa per effetto delle istruttorie ben formata e perfetta nelle sue membra. Allora torno ai miei dadi. E la suddetta interpo-

lazione non è da me fatta senza motivo ed esperienza notevole.

Ricordo che al campo di Stoccolma un Guascone chiamato Gratianauld, nativo di Sainsever, avendo perso al giuoco tutto il suo denaro e per questo arrabbiatissimo, inquantochè, come voi sapete, 'pecunia est alter sanguis', come dice Antonio da Budrio a... (testo canonistico), e, come dice Baldo in nota a C. 6, 3, 8 e a C. 2, 7, 14, 'Pecunia est vita hominis et optimus fidejussor in necessitatibus', all'uscir dalla bisca, davanti a tutti i suoi compagni, gridava [nel suo dialetto]: 'Per la testa di bio, ragazzi, che il mal di botte vi rovesci! Ora che son perdute le mie 24 vacchette, daremmo altrettanti colpi, botte e pacche. C'è qualcuno di voialtri, che voglia battersi con me a belle sfide?'. Nessuno rispondendo, passa al campo dei centolibbre [i lanzichenechi], e ripeteva le medesime parole, invitandoli a combatter con lui. Ma i suddetti dicevano [nella loro lingua]: 'Il Guascone si dà l'aria di battersi con chiunque di noi, ma è più incline a rubare; perciò, donne care, abbiate cura della roba dentro'. Il Guascone, per tanto, passa al campo dei soldati di ventura francesi dicendo quanto sopra e invitandoli gagliardamente a combattere, con piccoli sgambetti guasconici. Ma nessuno gli rispose. Allora il Guascone si coricò al termine del campo presso le tende del gran Cristiano cavaliere di Crissé, e si addormentò.

In quella un soldato di ventura, avendo ugualmente perso tutto il suo denaro, uscì con la spada, nella ferma deliberazione di combattere col Guascone, visto che aveva perduto come lui: 'Ploratur lachrymis amissa pecunia veris', dice la glossa a... (testo canonistico). Di fatto, avendolo cercato per il campo, finalmente lo trovò addormentato. Allora gli disse: 'Sù, oh! ragazzo di tutti i diavoli, alzati: ho perso il mio denaro tale e quale come te. Andiamo a batterci, fusto, e a fregarci ben bene il lardo. Attento che il mio stocco non sia più lungo della tua spada'.

Il Guascone, tutto stordito, gli rispose [nel suo dialetto]: 'Testa di sant'Arnaldo, chi sei tu, che mi svegli? Che il mal di

taverna ti faccia girare! oh! san Severo, capo della Guascogna, io dormivo così bene, quando questo rompiscatole m'è venuto a destare'. Il soldato di ventura lo invitava di nuovo al combattimento; ma il Guascone gli disse [sempre nel suo dialetto]: 'eh! poverino, io ti fracasserei adesso che son più riposato. Va un po' là a riposarti come me, poi ci batteremo'. Con l'oblio della sua perdita, aveva perso la voglia di combattere. In definitiva, in vece di battersi, e magari uccidersi a vicenda, andarono a bere insieme, ognuno impegnando la sua spada. Il sonno avea portato questo vantaggio e calmato il flagrante furore dei due buoni campioni. Qui è al suo posto l'aurea parola di Giovanni d'Andrea a... (testo canonistico): 'Sedendo et quiescendo fit anima prudens''.

Bridoye ha finito di parlare, e ho finito anch'io.

Questa, come ve l'ho raccontata, è l'anima e la storia segreta d'un mio prossimo volume: 'Rabelais e il diritto romano'.